

# La cattedra negata

Dal giuramento di fedeltà al fascismo  
alle leggi razziali nell'Università di Bologna

*a cura di*

Domenico Mirri e Stefano Arieti



RAFFAELLA SIMILI\*

UNA COMUNITÀ SCIENTIFICA  
"DISCRIMINATA, NON PERSEQUITATA".  
PASSO DOPO PASSO\*\*

1. A guerra quasi finita, su un «treno non comune» verso una sospirata libertà non ancora raggiunta, Nella Levi Mortera sposata Volterra, nel narrare in un breve scritto il periodo più tragico della sua vita, fa affiorare fra i suoi ricordi due figure emblematiche di professori a lei particolarmente vicini. Uno, giurista, membro del partito d'Azione, futuro rettore dell'Università di Bologna dopo la liberazione; l'altro, più anziano, da poco scomparso.

«Mi rivedo nell'ottobre del '40 in un cimitero di campagna, dove abbiamo accompagnato mio suocero, che ci ha lasciato per sempre nel momento più tragico, quando nemmeno uno spiraglio di luce poteva far pensare che fosse possibile il ritorno della libertà. Egli, che... è stato uno dei pochi che ha saputo lasciare alla famiglia e all'umanità un esempio luminoso di rettitudine, non è vissuto tanto da assistere al crollo delle dittature! Egli, che alla libertà ha tutto sacrificato, dalla carriera universitaria alla partecipazione alla vita politica, piuttosto che giurar fedeltà a un regime che egli avversava e deprecava con tutte le sue forze, ci ha lasciato senza avere rivisto il momento che ha tanto agognato in tutti questi anni». <sup>1</sup> «Orme indelebili», infatti, prosegue la signora Nella, hanno lasciato in noi «i fatti e gli episodi più salienti di quegli anni così intensamente vissuti, fatti che ci hanno così profondamente trasformato... il 14 luglio del 1938 è stato pubblicato il Manifesto della Razza. Subito dopo si è scatenata violenta la campagna antisemita... oltre alla "Difesa della Razza"

\* Professore Ordinario di Storia della Scienza presso l'Università di Bologna.

\*\* Mi sono stati di grande giovamento nella stesura di queste pagine gli studi condotti in numerose pubblicazioni da G. Israel, R. Maiocchi, P. Nastasi, G. Paoloni. A loro va la mia più viva gratitudine.

<sup>1</sup> N. LEVI MORTERA, *Ritorno alle libertà*, Roma 2000, p. 17. Ringrazio Virginia Volterra del dono di questo prezioso libretto.

creata unicamente a questo scopo, "La vita italiana" di Preziosi; il "Regime fascista" di Farinacci; il "Tevere" e il "Quadrivio" d'Interlandi erano in quel tempo i giornali che più ferocemente conducevano la campagna antisemita; ma anche gli altri giornali non restavano indietro... La libertà e il rispetto della dignità umana non erano più che un mito... poi a poco a poco, i continui colpi di spille, la proibizione di entrare nelle biblioteche, le vessazioni più o meno inutili. Via le donne di servizio a chi non è di razza ariana: potrebbero contaminarsi! Via le radio! Si potrebbe ascoltare il colonnello Stevens! Poi le cose si fanno sempre più gravi. Gli ebrei stranieri non possono più andare a scuola, qualche mese dopo la stessa sorte è riservata anche ai nostri bambini. Gli avvenimenti precipitano e vengono i decreti dell'ottobre, con cui gli insegnanti non di razza ariana vengono allontanati dall'insegnamento... Ci dispiace personalmente per voi, ma in fondo se Mussolini lo ha fatto avrà le sue ragioni... Se non siete italiani, che ci state a fare in Italia?». <sup>2</sup>

2. «...La conquista dell'Impero ha posto in primissimo piano i problemi chiamati complessivamente razziali, la cui sconoscenza ha avuto drammatiche sanguinose ripercussioni sulle quali non è oggi il momento di scendere in particolari ... ora ad evitare la catastrofica piaga del meticcio, la creazione cioè di una razza bastarda né europea né africana ... non bastano le leggi severe promulgate ed applicate dal fascismo. Occorre anche un forte sentimento, un forte orgoglio, una chiara onnipresente coscienza di razza. Discriminare non significa perseguitare. Questo va detto ai troppi ebrei d'Italia e di altri paesi ... il governo fascista non ha alcun speciale piano persecutorio contro gli ebrei in quanto tali. Si tratta di altro. Gli ebrei in Italia sono ... 44.000...; la proporzione sarebbe quindi di un ebreo su mille abitanti. È chiaro d'ora innanzi che la partecipazione degli ebrei alla vita globale dello stato dovrà essere, e sarà, adeguata a tale rapporto». <sup>3</sup>

Fu così, con queste parole che il capo del governo Benito Mussolini lanciò, apparentemente per la prima volta, un segnale inequivocabile che anche in Italia stava nascendo l'antisemitismo di Stato. Queste parole, infatti, riportate sull'*Informazione diplomatica* n. 18 del 5 agosto 1938, inauguravano senza ombra di dubbio una politica

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 8.

<sup>3</sup> «Il Giornale d'Italia», 5 agosto 1938, p. 1.

razziale nuova entro la quale entrava ufficialmente la persecuzione anti-ebraica.

Lo snodo di questa politica razziale nuova era chiaro: lo denunciavano il richiamo esplicito alle leggi coloniali, l'accenno alla proporzionale e la proposta della discriminazione.

Mentre la discriminazione, assunta presumibilmente all'inizio proprio allo scopo di far apparire l'antisemitismo un'operazione più blanda della persecuzione, avrebbe acquistato in seguito la veste della peggior epurazione in ambito legislativo, quella dannata proporzionale era già stata invocata in un precedente messaggio dell'*Informazione diplomatica* n. 14 del 17 febbraio, ove Mussolini, nonostante negasse l'intenzione «di adottare misure politiche, economiche, morali contrarie agli ebrei in quanto tali, eccettuato beninteso nel caso in cui si tratti di elementi ostili al regime», non negava che il governo si sarebbe riservato «di vigilare sull'attività degli ebrei venuti di recente nel nostro paese e di far sì che la parte degli ebrei nella vita complessiva della nazione non risulti sproporzionata ai meriti intrinseci dei singoli e all'importanza numerica della loro comunità». <sup>4</sup>

Ora, se per un verso, l'idea della proporzionale ovvero di ridurre il peso della presenza ebraica nella partecipazione alla vita dello stato farebbe pensare a una decisione politica sostanzialmente già presa a febbraio; per l'altro, va osservato che nei mesi immediatamente seguenti non vi furono prima dell'agosto dichiarazioni ufficiali di antisemitismo, eccetto un passo formale di non poco conto compiuto dallo stesso capo del governo in occasione delle varie richieste di autorizzazione di espatrio per congressi o altre iniziative culturali.

È un passo che la dice lunga sull'atmosfera del momento, giacché Mussolini di fronte a tali richieste – se ne occupava lui personalmente dal 1928 – cancellò esclusivamente i nomi degli ebrei fra i quali, per esempio, Roberto Almagià, Camillo Crema, Italo Olivetti. Non solo, ma nell'esaminare l'invito rivolto a Maurizio Ascoli di tenere una serie di conferenze a Tirana, il capo del governo scrisse di suo pugno: «scegliere un cristiano fra i 44 milioni dei medesimi!» <sup>5</sup>

Qualcosa dunque camminava e in fretta se, a distanza di non molti mesi, verso l'autunno, dopo l'emanazione in settembre di due

<sup>4</sup> «Il popolo d'Italia», 17 febbraio 1938, p. 1.

<sup>5</sup> G. ISREAL e P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 259.

decreti-legge e la *Dichiarazione della razza* del Gran consiglio fascista del 6 ottobre, si giunse il 15 e il 17 novembre alla promulgazione di quelle miserabili leggi chiamate "provvedimenti per la difesa della razza", ad opera dell'allora re in carica, Vittorio Emanuele III di Savoia e del capo del governo Benito Mussolini.

Prima di tale legislazione ma già nel pieno della campagna razziale si svolse a Bologna dal 4 all'11 settembre l'ennesima riunione annuale della Società italiana per il progresso delle scienze (SIPS), la società scientifica più autorevole del tempo.

La componente ebraica alla riunione pur ridotta era ancora rappresentata nel Consiglio di presidenza e fra gli oratori.

Anche qui, come, del resto, era accaduto un anno prima a Roma in occasione dell'inaugurazione della nuova sede del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) e del saluto del Duce al neopresidente, maresciallo Pietro Badoglio, la parola d'ordine fu: scienza e autarchia. A Bologna però quella parola d'ordine assunse tinte ben più fosche chiamando direttamente in causa le caratteristiche più vitali della razza italiana: «d'altra parte, nell'ateneo bolognese, vetusto faro di civiltà italica, doveva emergere anche il significato e il carattere eminentemente nazionale dei metodi del lavoro scientifico nella battaglia autarchica. È vero che la scienza ... ha carattere universale, ma gli aspetti con i quali i fenomeni si presentano alla nostra fantasia e i metodi d'indagine assumono caratteristiche corrispondenti al genio della razza».<sup>6</sup>

Ciò che teneva banco al convegno era la politica razziale ove fra eugenica e antropologia, patologia e psicologia, fisiologia e nutrizione, si muovevano con disinvoltura i professori Sabato Visco, Ernesto Zavattari, Nicola Pende e Sergio Sergi.

Non solo, ma nella sezione di antropologia e paleontologia, si approvava un ordine del giorno, presentato da Sergi, in cui si chiedeva un aumento degli stanziamenti per gli studi antropologici, giustificato dall'importanza che questo settore di ricerca era venuto ad assumere a seguito della scelta razzista appena compiuta. L'anno prima, invece, sotto questo profilo, la più attiva era stata la classe di zoologia e anatomia, la quale, ricollegandosi a mozioni precedenti e soprattutto alla grandiosa riunione della SIPS tenutasi a Tripoli nel 1936 per celebrare l'Impero, dichiarava che «la genetica deve essere in prima

<sup>6</sup> *Atti della Sips*, XXVII riunione, Bologna 4-11 settembre 1938, Roma 1939, vol. I, pp. 25-26.

linea tra le scienze mobilitate per il potenziamento imperiale della nazione».<sup>7</sup>

L'ordine del giorno di Sergi ebbe il più grande successo: con un regio decreto approvato il 30 settembre 1938 vennero istituite nelle università nuove cattedre di discipline concernenti la questione razziale, come demografia generale e demografia comparata delle razze, biologia delle razze umane, sviluppo della popolazione e politica della razza umana, antropometria comparata delle razze e statistica sanitaria e statistica comparata delle razze.

Nonostante il premio delle cattedre, il settore della demografia si presentava allora in ambito SIPS assai defilato rispetto al passato, nel corso del quale aveva contribuito non poco, a partire dal dopoguerra, a creare un'atmosfera decisamente favorevole a una cultura eugenica delle nazioni.

Era stato un periodo decisivo quello dell'immediato dopoguerra per la vita della SIPS, la società scientifica più autorevole del paese dal 1907, anno della sua fondazione.

Su di essa, infatti, che durante la guerra si era impegnata direttamente con vigore ed energia, gravava la pesante eredità della mobilitazione degli scienziati attraversata fin da allora da sentimenti interventistico - democratici, da aspirazioni nazionali - imperialistiche nonché, s'intende, da ritrosie neutralistiche.

Esemplare da questo punto di vista appare la riunione del 1919, una riunione assai composita all'interno della quale, sia pure all'insena «di armarsi di scienza e tecnica per difendersi meglio», convivevano discorsi dalle molte anime, dall'appello patriottico di Francesco Ruffini, all'atteggiamento pragmatico del chimico Raffaello Nasini, volto a perorare la nascita di un apposito laboratorio nazionale di ricerca (il futuro CNR), agli interventi "politici" di Maffeo Pantaleoni e di Corrado Gini i quali, elaborando un concetto di nazione inteso come forza e non come patria, coniugavano, seppure da ottiche diverse, gli aspetti economici postbellici con una sorta di demografia eugenica. Temi questi che Gini riprese al convegno SIPS del '21 e che ebbero tanta fortuna presso il regime da creare un Istituto nazionale di statistica nel 1926 del quale lo stesso Gini fu direttore fino al 1932.

Nell'imminenza della marcia su Roma, la SIPS, mentre aveva accentuato gli interessi di ricerca applicata in virtù degli ammaestra-

<sup>7</sup> *Atti della Sips*, XXI riunione, Venezia 12-18 settembre 1937, Roma 1928, vol. I, pp. CIX-CX.

menti bellici e della collaborazione con il Comitato nazionale scientifico-tecnico (CNST) guidato dagli industriali Giuseppe Colombo e Giovanni Battista Pirelli, registrava al suo interno una fase calante per quanto riguardava l'avanzamento delle scienze, la diffusione di nuovi settori di ricerca, il contesto internazionale, a tutto vantaggio di un crescente nazionalismo che la portò ad entrare nell'orbita dei cosiddetti gruppi di consulenza varati dal primo governo Mussolini e via via a porsi sotto l'ala del regime come suo organo privilegiato di rappresentanza scientifica.

Tramontava così, in seguito a questa radicale sterzata l'impianto originario della società, un impianto aperto e liberale fortemente voluto dal suo fondatore e primo presidente Vito Volterra, che alla SIPS aveva assegnato una funzione di organo associativo democratico e internazionale, posto altresì «al servizio del paese» al fine di conseguire una modernizzazione scientifica e tecnologica per un progresso civile e sociale dell'Italia.

Alla dodicesima riunione della SIPS, nel 1923, il ministro della Pubblica istruzione Giovanni Gentile apriva i lavori congressuali con una relazione che sanciva la nascita di una scienza di stato, la cosiddetta «moralità della scienza». Nel 1925, alle varie sezioni di lavoro della SIPS si aggiungeva, in perfetta sintonia coi tempi, la sezione di scienze militari.

Di qui in poi la SIPS dedicò, come si è detto, la massima attenzione ai temi scientifici più cari alla politica demossociale del governo degli anni Venti, quali, per esempio, gli studi della fisiologia e della nutrizione portati avanti da Filippo Bottazzi e Sabato Visco, l'antropologia di Sergio Sergi, l'eugenica di Nicola Pende, la demografia di Corrado Gini.

Ora, se, da un lato, la SIPS costituisce un osservatorio privilegiato dal quale scrutare l'evolversi delle vicende della comunità scientifica dal dopoguerra agli anni cruciali delle persecuzioni razziali; dall'altro, proprio perché espressione ufficiale di una politica scientifica di regime non può essere l'unico specchio dal quale ricavare la storia di questa stessa comunità all'interno della quale occupa un posto non piccolo la comunità universitaria.

Occorre pertanto indagare meglio e più a fondo ciò che accadeva non solo nelle università, nelle accademie, negli istituti di cultura, nei luoghi di ricerca, nel mondo istituzionale e legislativo in genere ma anche analizzare più da vicino gli eventi e i protagonisti, l'attività degli scienziati e la ricerca organizzata, la vita dei laboratori non solo universitari e l'andamento dei settori disciplinari, i legami fra la ri-

cerca e il potere, i contatti con le comunità scientifiche straniere. Una storia insomma che nel ripercorrere le vie del sapere miri a illuminare i rapporti della scienza e delle sue istituzioni con la realtà civile, politica, economica e sociale.

È una storia ancora largamente da fare e solo recentemente presa in considerazione come oggetto di studio. Qui, naturalmente, ci limiteremo solo ad alcuni accenni per di più parziali di alcune di queste vicende partendo dagli esordi del governo Mussolini, nel tentativo di porre in luce il risultato di una prima esplorazione dei tortuosi meandri di una storia già di per sé complessa e intrigante, una storia che si farà lacerante nel 1931 e che nel 1938 segnerà la devastazione della comunità scientifica e del paese.

3. Proprio nell'anno delle leggi razziali giungeva d'oltreoceano un lusinghiero invito al grande matematico dell'Università di Roma, Tullio Levi Civita, affinché onorasse con la sua presenza il congresso di meccanica applicata che doveva tenersi negli Stati Uniti dal 12 al 16 settembre.

Naturalmente, Levi Civita dovette rinunciare a questo onore essendo vietata a lui e a tutti i professori ebrei ogni forma di espatrio. Non rinunciò, invece, a un altro onore, quello relativo all'invito dell'Accademia reale svedese di avanzare proposte nominative per il Premio Nobel del 1939.

Con una lettera dai toni gentili e pacati tipica della personalità di Levi Civita, egli, una volta rassicurato che il Nobel del '38 sarebbe stato assegnato a Enrico Fermi, rispose proponendo il nome di Max Born, senza riuscire però a tacere all'Accademia reale dell'assoluta perdita dei più normali contatti accademici a causa dell'infuriare della campagna antisemita.<sup>8</sup>

Prima delle leggi razziali, infatti, nonostante le forme di antisemitismo praticate «specialmente nei gradini più alti delle gerarchie, controllate direttamente dal capo del governo: solo un senatore ebreo in 16 anni (su 400) nomine...nessun ebreo nell'Accademia d'Italia»<sup>9</sup>, dichiarava lo stesso Levi Civita nel corso di un'intervista, contatti, pur esili, c'erano, anche se evidentemente racchiusi nella quotidianità della vita universitaria.

<sup>8</sup> Lettera del 30 dicembre 1938, in Fondo Levi-Civita. Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.

<sup>9</sup> Intervista di Levi-Civita, in «Houston Chronicle» 23 novembre 1936.

Fu sempre Levi Civita, di fronte a un altro desolante evento di ben sette anni prima, l'unico a prendere la parola dopo la comunicazione del preside della facoltà di Scienze dell'avvenuta dispensa dal servizio del prof. Volterra a causa del mancato giuramento al regime fascista e a formulare, alla fine del suo discorso, un accorato appello affinché venisse almeno proposto per Volterra, vanto della facoltà e della comunità scientifica internazionale, la nomina a professore emerito.<sup>10</sup>

Inutile dire che dell'accorato appello di Levi Civita non se ne fece nulla! Né avrebbe potuto essere altrimenti; basta ricordare l'intervento di Giovanni Gentile, che era stato, insieme con il matematico Francesco Severi, protagonista della formula del giuramento al regime fascista. Immediatamente dopo l'annuncio dell'allontanamento di Ernesto Bonaiuti, Giorgio Levi Della Vida, Gaetano De Sanctis che avevano rifiutato, come Volterra, di giurare, Severi, davanti alla platea del suo Consiglio di Facoltà, esibì magnifiche lacrime di cocodrillo aggiungendo all'ipocrita «rammarico per l'allontanamento di così insigni colleghi», un non meno ipocrita «sentimento di stima pel nobile atto da essi compiuto per restare fedeli alla propria coscienza e compiere un dovere di lealtà verso il regime»!<sup>11</sup>

Com'è noto, nel 1931 solo dodici professori su oltre 1200 non giurarono fedeltà al regime fascista. Essi furono: Giorgio Levi Della Vida (Roma), Gaetano De Sanctis (Roma), Vito Volterra (Roma), Edoardo Ruffini Avondo (Perugia), Bartolo Nigrisoli (Bologna), Mario Carrara (Torino), Francesco Ruffini (Torino), Lionello Venturi (Torino), Giorgio Errera (Pavia), Fabio Luzzatto (Scuola superiore di agricoltura, Milano), Piero Martinetti (Milano). Tre di loro erano ebrei: Volterra, Errera, Levi della Vida.

D'altronde, proprio «quella riottosa comunità universitaria»<sup>12</sup> era stata nell'occhio del mirino fin dal 1923, agli esordi del governo

<sup>10</sup> P. NASTASI, *La matematica italiana nel cinquantennio 1890-1940*, in A. CASSELLA, A. FERRARESI, E. GIULIANI, E. SIGNORI (a cura di) *Una difficile modernità. Tradizioni di ricerca e comunità scientifica in Italia 1890-1940*, Università degli studi di Pavia, Pavia 2000, pp. 159-160.

<sup>11</sup> A. GUERRAGGIO e P. NASTASI (a cura di), *Gentile e i matematici italiani. Lettere 1907-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 83.

<sup>12</sup> Promemoria sui rapporti fra Accademia d'Italia e Consiglio delle ricerche (1929), in Archivio centrale dello stato (ACS), Fondo CNR, II versamento, b. 231/1, fasc. «Pratiche riservate».

Mussolini. Ad accendere la miccia delle polemiche fu l'annosa questione dei finanziamenti ai laboratori universitari, una questione spinosa che era stata campo di battaglia fra governo e professori fin dai tempi dell'Unità e che, negli anni a cavallo della guerra, si era fatta sempre più rovente.

Quell'anno, però, i professori, già mobilitati per la consueta battaglia, si ritrovarono a ingaggiare una vera e propria guerra contro il governo allorquando l'allora ministro della pubblica istruzione, Giovanni Gentile, spalleggiato dal potente ministro delle finanze e del tesoro, Alberto De Stefani, propose di ridurre del 30% la già esigua somma destinata ai laboratori universitari per la ricerca. Tale proposta provocò una rivolta così accesa nel mondo accademico e in Parlamento da indurre il governo a far marcia indietro grazie soprattutto all'appoggio incondizionato che gli universitari trovarono nel ministro dell'Economia Nazionale, Orso Mario Corbino, una personalità potente in ambito scientifico e industriale che già nel 1921 come ministro della pubblica istruzione, era riuscito a sventare analoghe riduzioni, sebbene non così drastiche e gravi.

La vittoria di Corbino e l'istituzione del grande laboratorio Consiglio nazionale di ricerche (CNR), come emanazione del Conseil internationale de recherches eretto dai paesi alleati all'indomani della guerra, confortarono non poco gli ignari professori. Ma già si profilava per loro un ulteriore duro scontro che si allargò a macchia d'olio e che investì l'intero mondo universitario. Si trattava della riforma Gentile contro la quale scese direttamente in campo il «signor scienza italiana», l'illustre matematico Vito Volterra, presidente dell'Accademia dei Lincei, senatore dal 1905, in forza nel gruppo liberale facente capo a Giolitti, antifascista della prima ora, ebreo. Egli chiuse i lavori della commissione lincea con una condanna senza appello della riforma e del suo ministro, in perfetta sintonia con la rivolta dei professori in Senato capeggiata da Vittorio Scialoja.

La risposta politica non si fece attendere: il 30 settembre 1923 venne emanato un decreto che segnava la caduta del sistema elettivo per tutte le cariche accademiche.

Nel 1924, però, essendo stato approvato il regolamento del CNR che, grazie a Volterra suo primo e ultimo presidente eletto, veniva articolato in singoli comitati disciplinari corrispondenti alle Unions del Conseil, le speranze, almeno sul terreno della ricerca, non sembravano del tutto perdute.

Intanto, dopo la duplice battaglia del 1923 e il regolamento del CNR nel 1924, le leggi speciali andavano trasformando il governo in

una vera e propria dittatura di regime.

Il 29 e 30 marzo del 1925 si tenne a Bologna con grande sfarzo e pompa il convegno per le istituzioni fasciste di cultura ad opera soprattutto di Giovanni Gentile. Tale convegno, che vantò numerose adesioni, fu organizzato proprio per sottolineare l'importanza del mondo intellettuale, culturale e istituzionale entro lo stato totalitario fascista.

Neanche un mese dopo, e precisamente il 21 aprile, apparve sulla stampa un lungo manifesto elaborato da Gentile personalmente la cui intenzione se, per un verso, era per l'appunto quella di propagandare gli elementi teorico-critici della nuova dottrina fascista; per l'altro, si proponeva di liberare il terreno da un'insidia assai diffusa ovvero che vi fosse una divaricazione fra fascismo e cultura.

Molte le firme conosciute, da Pirandello, Marinetti ad Ardengo Soffici. Fra i docenti compaiono i nomi di Quirino Majorana, Salvatore Pincherle, Paolo Sfamèni, Corrado Gini, Arturo Donaggio, Nicola Pende, Paolo Orano. Gli ultimi tre ebbero un ruolo significativo nei provvedimenti per la difesa della razza.

Al Manifesto Gentile si contrappose immediatamente un contro-manifesto detto poi Manifesto Croce dalla prima firma, siglato da illustri rappresentanti del mondo culturale ma soprattutto universitario. Esso venne sottoscritto in tre fasi su "Il Mondo" secondo gli elenchi pubblicati, rispettivamente il 1, 10 e 22 maggio.

Il testo chiariva come la risposta al manifesto degli intellettuali fascisti non intendeva mettere insieme un artificioso schieramento di intellettuali antifascisti ma voleva «essere innanzitutto una reazione contro quel metodo che pretenderebbe piegare l'intellettualità a funzioni di *instrumentum regni* e vuole essere in pari tempo la protesta sollevata da alcuni liberi intellettuali contro la versione e l'interpretazione delle cose d'Italia che gli intellettuali fascisti hanno creduto di dover diffondere al di là dei confini d'Italia».<sup>13</sup>

Numerosissime le adesioni di intellettuali e soprattutto di professori. Vale la pena di ricordare Benedetto Croce, Guido De Ruggiero, Luigi Einaudi, Giovanni Amendola, Francesco De Sarlo, Guido Castelnuovo, Tullio Levi Civita, Eugenio Montale, Matilde Serao, Giorgio Levi della Vida, Antonio Banfi, Gaetano De Sanctis, Ludovico Limentani, Beppo Levi, Arturo Labriola, Gaetano Salvemini, Alessandro Levi, Giorgio Errera, Paola Lombroso, Giuseppe Levi,

Francesco Ruffini, Pietro Francesco Albertoni, Arturo Carlo Jemolo, Rodolfo Mondolfo e Bartolo Nigrisoli. Fra questi figurano altresì i nomi di coloro che non giurarono fedeltà al governo fascista nel 1931.

Ecco dunque gli intellettuali fedeli e quelli no: i firmatari del manifesto Croce vennero tutti considerati pericolosi antifascisti e nemici del regime, come lo stesso Croce ebbe successivamente a ricordare. «La risposta al manifesto contrariò fortemente il Mussolini e i suoi, e fu sempre richiamata nelle invettive degli anni seguenti e rinfacciata quasi documento d'infamia e di colpa imperdonabile. Ma il curioso fu che nessuno richiamò mai il manifesto al quale essa rispondeva...».<sup>14</sup>

La risposta fu prima politica: «ora vi farò una confessione ... - dichiarava Mussolini al congresso romano dell'augusto del 21-22 giugno - Non ho letto mai una pagina di Benedetto Croce. Questo vi dica quello che io penso di un fascismo che fosse culturizzato con la kappa tedesca. I filosofi risolvono dieci problemi sulla carta, ma non sono capaci di risolverne uno solo nella realtà della vita. ...io sono stato favorevole a che sorgessero delle riviste e dei giornali di combattimento intellettuali, ma desidero che costoro aguzzino il loro ingegno per fare la critica spietata ... del socialismo, del liberalismo, della democrazia. Ma se, invece, costoro debbono utilizzare l'ingurgitamento della cultura universitaria, che io consiglio di rapidamente assimilare e di espellere non meno rapidamente, se costoro non fanno che vessare e ipercriticare tutto quello che di criticabile vi è in un movimento così complesso come il movimento fascista, allora io dichiaro schiettamente che preferisco al cattedratico impotente, lo squadrista che agisce».<sup>15</sup>

Infine, tuonava Mussolini in chiusura, «le istituzioni devono diventare fasciste!» E così fu: di lì a poco egli creò una "sua" accademia, l'Accademia d'Italia, posta alle dirette dipendenze del regime, contrapposta all'Accademia dei Lincei, noto covo di professori antifascisti che si erano ribellati fin dal 1923 alla riforma Gentile, presieduta da quel senatore ribelle, Vito Volterra. L'Accademia d'Italia, però, cominciò a funzionare solo nel 1929, non si sa se per mancanza di

<sup>14</sup> A. GUERRAGGIO e P. NASTASI, *Gentile e i matematici italiani. Lettere 1907-1943* cit., p. 78.

<sup>15</sup> B. MUSSOLINI, *Tutto il potere a tutto il fascismo* (Roma, 21 giugno 1925), in *Discorsi del 1925*, Milano 1926, pp. 98-99.

<sup>13</sup> E.R. PAPA, *Storia di due manifesti*, Feltrinelli, Milano 1958, p. 93.

“cattedratici impotenti” o di “squadristi che agiscono”. Certo è che il 13 marzo furono nominati trenta accademici e l’attività dell’Accademia d’Italia, appositamente istituita per «promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e arti, di conservare puro il carattere nazionale secondo il genio e le tradizioni della stirpe, e di favorirne l’espansione e l’influsso oltre i confini dello stato»<sup>16</sup>, fu ufficialmente inaugurata in Campidoglio il 28 ottobre, nell’anniversario della marcia su Roma. Nel 1930 ne divenne presidente Guglielmo Marconi che, con la presidenza del CNR e dell’Istituto dell’Enciclopedia Italiana, fece nel giro di pochi anni un vero en plein nel mondo culturale e scientifico del regime.

L’università, naturalmente, continuava a funzionare coi suoi cattedratici più o meno (im)potenti, ma la minaccia di fascistizzazione lanciata da Mussolini si fece sentire presto anche sul piano legislativo. Il decreto legge emanato il 24 dicembre del 1925 dispose che tutti i funzionari statali, compresi gli insegnanti che non dessero «piena garanzia di un fedele adempimento dei loro doveri o si ponessero in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo potevano essere rimossi dal servizio».<sup>17</sup>

Altro che la perdita di quella libertà intellettuale denunciata nel manifesto Croce! Il decreto in questione minava alle fondamenta lo status di libertà e di irremovibilità dei professori; il governo, infatti, si riservava la facoltà di sospendere dall’insegnamento chiunque professasse idee politiche non ortodosse al regime fascista.

Mentre durante la permanenza di Gentile al Ministero della pubblica istruzione tale procedura era stata avviata solo informalmente, con l’approvazione delle leggi speciali il controllo politico acquisì il carattere di una epurazione legalitaria.

Nel giugno del 1926 Volterra che aveva giudicato inaccettabile l’affronto dell’Accademia di regime, rinunciò al secondo mandato della presidenza lincea; al tempo stesso, scadeva la sua presidenza del CNR. Si chiudeva così la fase “internazionale” del grande laboratorio nazionale di ricerca.

Un laboratorio che venne rilanciato, però, di lì a poco, secondo un modello di ricerca decisamente centralizzato e un carattere mag-

<sup>16</sup> R.d.l. 7 gennaio 1926 n. 87. Si veda anche Verbale dell’adunanza generale della R. Accademia d’Italia, 29 novembre 1930, Archivio storico, Accademia dei Lincei, p. 21.

<sup>17</sup> G. BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino 2001, p. 21.

giormente applicativo in grado di migliorare il sistema produttivo italiano. Non a caso alla presidenza del CNR fu chiamato lo scienziato-imprenditore Guglielmo Marconi e nel Direttorio furono nominati personalità come Gian Alberto Blanc, scienziato e industriale di Milano, e il chimico Nicola Parravano. Naturalmente, il CNR, in analogia all’Accademia d’Italia, era un organismo alle dirette dipendenze del governo: i membri del Direttorio nonché quelli dei vari comitati disciplinari dovevano essere approvati da Mussolini.

Sotto questo profilo, le aspettative nei confronti del CNR come “laboratorio di progresso scientifico ed economico” erano alte, almeno pubblicamente. Basta ricordare un’intervista domenicale su «Il popolo d’Italia» del 13 aprile 1930 al senatore e presidente Marconi «in un salotto a bordo dello yacht Elettra», a cura del direttore, Arnaldo Mussolini il quale, in chiusura, gli pose la domanda se il CNR avrebbe potuto «dare alla Nazione qualche lieta sorpresa». Marconi come suo costume mise sì in risalto che «il Consiglio nazionale delle ricerche, per volontà del Duce [andava] compiendo l’opera di coordinare e disciplinare le ricerche scientifiche ora così intimamente legate al progresso tecnico ed economico dell’Italia», ma sottolineò che «le liete sorprese» avrebbero potuto essere realizzate solo «per opera dei ricercatori che il Consiglio ha il compito e il dovere di assistere e di incoraggiare».

Senza cogliere il significato del secondo punto, nevralgico per il “ricercatore” Marconi, il direttore si preoccupò esclusivamente di come le parole di Marconi fornissero «vivissima... forza e speranza... forza cosciente del genio scientifico italiano», «...speranza in un nostro prossimo avvenire che ci procuri, mediante la potenza delle conquiste scientifiche, quell’autonomia economica che è mezzo e principio indispensabile all’autonomia politica e a tutte le affermazioni civili nel mondo».

L’intervento di Mussolini, non certo economico bensì tutto politico nei confronti della ricerca, tenuto al congresso della SIPS di Bologna il 31 ottobre del 1926, fu estremamente lucido e tagliente: «come ministro della guerra, della marina, dell’aviazione ho molto bisogno della scienza» perché «bisogna che [...] mi dica se ci sono dei gas ultravenifici, e soprattutto bisogna che mi dica che cosa si deve fare per combattere gli altri gas. Avete visto quale sviluppo ha avuto la chimica nell’ultima guerra. Come ministro dell’Aviazione, la scienza mi pone di fronte a molti problemi, che sono legati per leggi non tanto misteriose ai fenomeni fondamentali della vita fisica. Ho bisogno che la medicina e la chirurgia mettano a partito tutta quella

che è stata la medicina e la chirurgia di guerra». <sup>18</sup>

Con toni assai meno bellicosi ma non per questo meno efficaci e decisi, egli tracciava il 1 gennaio 1928, nell'occasione del messaggio a Guglielmo Marconi neopresidente del CNR rinnovato, un'organizzazione detagliata della ricerca al servizio di un regime fascista. Sotto questo profilo, Mussolini mostrava una notevole chiarezza di idee, giacché quelle che venivano dettate erano vere e proprie norme di comportamento politico-disciplinare in campo scientifico valevoli per il CNR, per le università, per gli altri enti statali e ministeriali.

La dittatura di Mussolini era da questo punto di vista personale: «nessuna delegazione ufficiale dell'Italia dovrà recarsi all'estero a rappresentarvi il nostro paese nel campo della scienza e della tecnica se non nominata da me, su proposta del CNR». <sup>19</sup>

Decisivo rispetto ai compiti del CNR e ai suoi rapporti con l'università, fu un decreto varato il 23 ottobre del 1927, dal titolo "Disposizioni per l'istruzione superiore". Il decreto stabiliva all'art. 1 che il CNR era «un organo permanente consultivo e di informazione del Ministero della Pubblica istruzione per quanto concerne lo sviluppo e i progressi dell'attività scientifica in Italia ed all'estero e che per adempiere tali compiti a mezzo dei suoi delegati ha facoltà di accedere agli istituti, laboratori e stabilimenti nei quali si eseguono ricerche scientifiche». <sup>20</sup>

Un controllo che si estendeva anche ai concorsi per le borse di perfezionamento relative ai settori di medicina e chirurgia, scienze matematiche fisiche e naturali, che sarebbero state assegnate da commissioni scelte in seno al CNR, mentre i concorsi umanistici venivano affidati a commissioni nominate dalla giunta del Consiglio superiore della Pubblica istruzione.

In occasione dell'insediamento del CNR in Campidoglio il 2 febbraio 1929, il capo del governo, nel ribadire le direttive del '28, invitava il CNR «a sfrondare il terreno degli organi inutili, delle commissioni superflue e di talune organizzazioni inefficienti», mentre teorizzava una netta separazione fra ricerca e didattica. «La ricerca

<sup>18</sup> B. MUSSOLINI, *Discorso di S.E. il Primo Ministro Benito Mussolini*, in *Atti Sips*, XVI riunione Bologna ottobre-novembre 1926, Roma 1927, p. 30.

<sup>19</sup> B. MUSSOLINI, *Il messaggio del Capo del Governo a Guglielmo Marconi, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche (1° gennaio 1928)*, in *Per la ricerca scientifica. Discorsi raccolti a cura del Consiglio nazionale delle ricerche*, Roma 1935, p. 10.

<sup>20</sup> «Disposizioni per l'Istruzione Superiore», r.d.l. 23 ottobre 1927, n. 2105, in *Il Consiglio nazionale delle ricerche. Compiti e organizzazione*, Venezia 1929, p. 14.

scientifica deve svolgersi senza il vincolo e la preoccupazione dell'insegnamento. La ricerca scientifica deve servire alla scienza e alle esigenze nazionali. Ossia non deve servire a creare nuove cattedre e nuovi insegnamenti». <sup>21</sup>

In realtà, se la ricerca presso il CNR servì solo in parte a creare nuove cattedre e nuovi insegnamenti servì molto a implementare la ricerca universitaria e assai meno quella applicata, e comunque assai di più presso le università che in ambito industriale, realizzando così, inaspettatamente ma non troppo, una cooperazione fra le due istituzioni decisamente migliore di quella prodottasi all'epoca di Volterra che, com'è noto, aveva fortemente sostenuto l'idea di un grande laboratorio nazionale indipendente e autonomo.

Per la verità, anche Marconi era di questo avviso, come si può facilmente constatare sia dalle sue prese di posizione pubbliche sia dalla creazione dei primi istituti di ricerca nel corso della sua presidenza decennale del CNR.

Una convinzione che restò ben radicata in Marconi fino all'ultimo, allorquando appoggiò senza esitazione la proposta avanzata nel 1937 da Enrico Fermi, segretario del Comitato di fisica e da lungo tempo suo protetto, di costituire un istituto nazionale di radioattività. <sup>22</sup>

Non solo, ma proprio in occasione di un ulteriore riordinamento legislativo del CNR, al quale si affidavano le più importanti funzioni di coordinamento nazionale nello stato corporativo fascista, il presidente Marconi era personalmente intervenuto nel febbraio del 1937 contro il ministro Giuseppe Bottai. Quest'ultimo, infatti, cercò di negare la possibilità giuridica per il CNR di avere propri laboratori e istituti scientifici, totalmente indipendenti dall'università e dunque anche dal ministero.

Da esperto diplomatico Marconi segnalò al duce l'inconsistenza delle obiezioni di Bottai, sostenendo che «il mondo per fortuna è pieno di istituti di ricerca extrauniversitari. Parecchi ne ha anche l'Italia...mi sia permesso di ricordare che io stesso ho fatto e faccio ri-

<sup>21</sup> Insediamento solenne del Consiglio nazionale delle ricerche, 2 febbraio 1929, *Discorso di S. E. il Capo del Governo*, in *Per la ricerca scientifica* cit., p. 15.

<sup>22</sup> Proposta di Enrico Fermi per la costituzione di un Istituto di Radioattività nell'ambito del Consiglio nazionale delle ricerche, Roma, 29 gennaio 1937, in ACS, Fondo CNR, b. 105, fasc. pos. 8b., anche in G. PAOLONI e R. SIMILI (a cura di), *Guglielmo Marconi e l'Italia. Mostra storico documentaria*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1996, pp. 154-155.

cerche con qualche utile risultato... in laboratori non universitari»<sup>23</sup>

Ma il ruolo del CNR, com'è noto, era altresì quello di braccio fidato del regime, un braccio rappresentato dal vicepresidente Amedeo Giannini, importante consigliere di Mussolini per gli affari esteri, e dal segretario generale, Giovanni Magrini.

Sotto questo profilo appaiono emblematici alcuni fogli, presumibilmente del 1929, conservati sotto il nome di «pratiche riservate» nelle carte contenenti i verbali del CNR 1923-26.

La calligrafia è di pugno di Magrini: «Il Consiglio nazionale delle ricerche al quale è affidato l'altissimo compito del coordinamento delle ricerche scientifiche in Italia, sta rapidamente organizzandosi sotto la presidenza di Guglielmo Marconi. ... Tale Consiglio – precisava Magrini – costituito di fascisti provati e fedelissimi, ha anche notevole importanza politica. Il Direttorio deve manovrare nell'ambiente per tradizione più refrattario al fascismo, cioè nell'ambiente universitario ... il Consiglio è l'organo più adatto a neutralizzare all'estero la azione antifascista dei nostri intellettuali, che pesa notevolmente nei nostri rapporti internazionali».

Sempre nell'acido promemoria Magrini precisava che: «scienziati italiani veramente superiori, ad eccezione di Marconi, non ve n'erano; nei matematici, dei due ora meglio quotati il migliore, il Levi Civita è un comunista convinto ed uno squinternato, il Volterra è stato fatto un grand'uomo dalla massoneria internazionale, come l'Einstein. Meglio allora il CNR di qualsiasi accademia scientifica, massimo organo della scienza italiana, che ha altresì un compito anche politico ben definito».<sup>24</sup> Ma le sue parole non si fermavano qui e divenivano specialmente eloquenti su un altro piano. Riferendo del professor Paolo Enriques «biologo di un certo valore», ebreo, «con tutte le qualità e i difetti della razza», parente stretto di Guido Castelnuovo, Magrini qualificava quest'ultimo come «uno degli esponenti ebraico-massonici più noti nel mondo scientifico internazionale», mentre ribadiva come «il mondo intellettuale in Italia sia al fascismo contrario e come un colpo a questo sia l'ordinamento dato dal Governo al Consiglio nazionale delle ricerche». Rispetto a quest'ultimo, «mentre il senatore Volterra fu sostituito in seguito al nuovo or-

<sup>23</sup> G. MARCONI a B. MUSSOLINI, Roma 10 febbraio 1937, in ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto (1940-1943)*, fasc. 3/3-8 n. 1501, s. fasc. 1-1, ora in *Guglielmo Marconi e l'Italia* cit., p. 155.

<sup>24</sup> Promemoria sui rapporti fra Accademia d'Italia e Consiglio delle ricerche (1929) cit.

dinamento nella presidenza del Consiglio stesso da Guglielmo Marconi, egli non si è ancora dimesso, come la più elementare delicatezza lo imponesse, dal posto di membro del Comitato esecutivo nel Consiglio internazionale di ricerche, dove continua a svolgere la sua opera antifascista».<sup>25</sup> Un'opera che Volterra, sempre stando agli appunti di Magrini, continuava a esercitare a Parigi con la complicità di Paul Painlevé e di Emile Picard, scienziati e uomini di governo fra i più noti della Francia.

Nessuna sorpresa, dunque, che proprio nel 1929 si cominciasse a pensare a un giuramento di fedeltà al regime da parte dei professori universitari che pure non si erano tirati indietro nel 1926 allorché si trattò di giurare fedeltà allo statuto del regno.

Dopo parecchie peripezie determinate soprattutto dalla difficoltà di aggirare l'articolo relativo alla libertà di insegnamento, il governo approvò nel novembre 1931 una formulazione che venne altresì estesa alle accademie e agli istituti culturali. Sempre nel 1931, l'Accademia d'Italia rifiutò l'assegnazione del premio Mussolini della classe di scienze a Giuseppe Levi, professore di anatomia umana all'Università di Torino, antifascista militante, firmatario del manifesto Croce, ebreo, preferendogli un amico del regime, l'esploratore dell'Himalaya, Filippo de Filippi.

Nel mese di dicembre, e precisamente il giorno 19, il ministro dell'Educazione nazionale Balbino Giuliano laconicamente comunicava al consiglio dei ministri che «su un totale di oltre 1200 professori di ruolo delle Regie Università e dei Regi Istituti superiori, soltanto dodici professori (di cui uno incaricato di ruolo) hanno rifiutato di prestare il giuramento prescritto dall'art. 18 del regio decreto legge 28 agosto 1931, n. 1227».<sup>26</sup>

Dei dodici eroi che rifiutarono di giurare e dei quali abbiamo già ricordato i nomi, tre erano ebrei, o meglio erano antifascisti ebrei. A sentire lo stesso Levi Della Vida, noto orientista, egli aveva provato fin dall'inizio «una ripugnanza quasi fisiologica nei confronti del fascismo in virtù della sua coscienza di uomo e di studioso».<sup>27</sup> Sul piano politico, dopo qualche scontro non da poco anche con lo stesso Mussolini, Levi Della Vida assunse nel 1924 la presidenza dell'unio-

<sup>25</sup> Note su tendenze antifasciste (1929), in ACS, Fondo CNR, II versamento, b. 231/1, fasc. «Pratiche riservate».

<sup>26</sup> ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, Educazione nazionale 1931, n. 37.

<sup>27</sup> M. GUALINO, *Frammenti di una vita*, Mondadori, Milano 1931, p. 141.

ne nazionale delle forze liberali e democratiche fondata da Giovanni Amendola.

Come Levi Della Vida, anche il chimico Giorgio Errera aveva sottoscritto nel 1925 il manifesto Croce, ma in seguito fece ben di più contro Gentile ministro giacché rifiutò la nomina a rettore che gli era stata fatta pervenire a Pavia, con la motivazione di «non essere adatto», tanto poco adatto – egli spiegava poi in una lettera – «in quanto nemico dell'indirizzo politico del governo».<sup>28</sup>

Su Volterra, oltre all'adesione al gruppo di Amendola, al manifesto Croce, alla presidenza lincea e del CNR internazionale, pesava la carica di senatore manifestata a quei tempi esclusivamente attraverso i suoi voti contrari alle leggi del regime. Quando venne il turno di giurare nelle accademie, egli ribadì il suo rifiuto.

Fu così che il "presidente" Volterra, divenuto un sorvegliato speciale della polizia, allorché venne a conoscenza che la posta a suo nome presso i "suoi" Lincei veniva respinta con la scritta "destinatario sconosciuto", si decise a scrivere a George Hale, famoso astronomo americano e suo compagno d'impresie al tempo della creazione del Conseil: «non pensare che sia morto!»<sup>29</sup>

Nel 1933-34 venne richiesta l'iscrizione al partito fascista per partecipare a commissioni di concorso; all'incirca negli stessi anni, in un momento particolarmente difficile per la comunità ebraica internazionale, furono fermati dalla polizia Sion Segre e Mario Levi che cercavano di introdurre manifesti antifascisti provenienti da membri di Giustizia e Libertà rifugiati in Francia. A seguito di questo episodio, furono coinvolti molti altri fra i quali, Carlo Vercelli, Leone Ginzburg, Leo Levi, Carlo Levi.

Questa era la prova, a giudizio del giornale antisemita da sempre "Il Tevere", diretto dall'odioso Telesio Interlandi, che gli ebrei congiuravano contro lo stato fascista italiano! E dunque erano tutti sionisti, ma soprattutto non erano italiani.

Nel 1937 moriva improvvisamente il professor Orso Mario Corbino, già ministro e personalità potente del mondo industriale, protettore di Fermi e del gruppo di via Panisperna, difensore dei professori e dei loro poveri laboratori di ricerca all'epoca dei "tagli" e della riforma Gentile.

<sup>28</sup> Carteggio Errera, Roma, Villa Mirafiori, Archivio Gentile.

<sup>29</sup> V. VOLTERRA a G.E. HALE, 24 dicembre 1934, in Archivio Volterra, Corrispondenza, Accademia nazionale dei Lincei.

Nel luglio dello stesso anno moriva altresì improvvisamente il più alto personaggio della scienza e della cultura del regime. Si trattava di Guglielmo Marconi, presidente del CNR e dell'Accademia d'Italia, fascista della prima ora, filisionista, avverso da sempre al mondo tedesco.

Su un terreno più strettamente politico, Marconi fu, infatti, con Dino Grandi, fra i fautori più autorevoli di una politica estera filobritannica e indirizzò pertanto le sue importanti funzioni di rappresentante scientifico, culturale e industriale dell'Italia all'estero verso paesi tradizionalmente legati al mondo anglosassone.

Viceversa, il presidente Marconi non si recò mai in visita ufficiale in Germania facendosi rappresentare quando l'Accademia doveva assolutamente garantire la sua presenza, mentre intratteneva relazioni con le istituzioni austriache.

Marconi non condivise mai l'antisemitismo del regime nazista, tant'è che era considerato in Inghilterra tra i potenziali sostenitori delle organizzazioni sioniste e del fuoriuscitismo ebraico dalla Germania.

Esemplari sotto questo profilo sono le lettere che si scambiarono J.J. Thomson e Marconi nel 1936 allo scopo di aiutare la figlia di Hertz, in parte ebrea. «Caro marchese Marconi – scriveva J.J. Thomson il 26 gennaio 1936 – spero che consideriate con simpatia il piccolo appello che le faccio da parte della figlia del professor Hertz, lo scopritore delle onde elettriche. Essendo Hertz in parte ebreo, sua figlia è stata esposta a tali insulti e umiliazioni in Germania da ammalarsi seriamente; è dovuta scappare e venire in Inghilterra. Al momento è a Cambridge e lavora al Laboratorio zoologico di psicologia animale, un argomento sul quale ha pubblicato parecchi saggi. ...ella non ha mezzi privati...sto cercando di arrivare a una somma di circa £ 900, che sosterebbe Miss Hertz per tre o quattro anni... Spero che mi perdonerà se suggerisco un contributo di £ 100».<sup>30</sup>

Positiva e rapida fu la risposta di Marconi il quale così replicava il 19 febbraio: «caro Sir J.J. Thomson, solo ora sono in grado di rispondere alla sua lettera...una febbre persistente mi ha costretto a letto per molti giorni, e ha bloccato la mia attività quasi completamente. Ora vi assicuro che sono pienamente favorevole alla sua ri-

<sup>30</sup> J.J. THOMSON a G. MARCONI, 26 gennaio 1936, Accademia nazionale dei Lincei, Carte Marconi, fasc. Thomson J.J., ora in *Guglielmo Marconi e l'Italia* cit., pp. 181-182.

chiesta in favore di Miss Hertz e dò il mio totale appoggio...al suo progetto di aiutare la figlia di un così grande scienziato...».<sup>31</sup>

4. Se, per un verso, l'anno della morte di Marconi segnava l'ingresso del CNR nello stato corporativo fascista e si apprestava a subire un processo irreparabile di imbalsamazione con l'avvio della presidenza militare di Badoglio; per l'altro, registrava un forte inasprimento della politica razziale in virtù della legge del 19 aprile che vietava i rapporti «d'indole coniugale» fra italiani e «persone suddite dell'Africa orientale italiana», pena la detenzione da uno a cinque anni.

Estremamente significativo al riguardo appare un passo dell'allora ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, tratto da un'infesta circolare ai direttori e ai presidi inviata un anno dopo, il 6 agosto 1938, e sulla quale torneremo: «era naturale e logico, era necessario che, dopo aver considerato l'aspetto *quantitativo* del problema e tracciato il piano della battaglia demografica, la politica del DUCE passasse ad impostare e a definire l'aspetto *qualitativo* dello stesso problema, ora che con la creazione dell'Impero la razza italiana è venuta in contatto con altre razze e deve perciò essere tutelata da ogni pericolosa contaminazione di sangue».<sup>32</sup>

Nell'aprile del 1937, con la pubblicazione di un libro di Paolo Orano, *Gli ebrei in Italia*, si scatenò un forte antisemitismo determinato altresì da un peggioramento della questione ebraica internazionale.

Il libro di Orano portava a compimento tesi vecchie e nuove, fondate sull'idea che gli ebrei devono schierarsi contro il sionismo e rinunciare pertanto a qualsiasi forma di separatezza dalla vita nazionale.

D'altronde, «il buon fascista giura di servire esclusivamente la causa imperiale della nazione eletta che è l'italiana, del popolo privilegiato che è quello di Scipione, di Cesare, di Augusto..., di Giulio II, di Machiavelli, di Cavour..., di Mussolini»; questo era l'ammoni-

<sup>31</sup> G. MARCONI a J.J. THOMSON, 19 febbraio 1936, Accademia nazionale dei Lincei, Carte Marconi, fasc. Thomson J.J., ora in *Guglielmo Marconi e l'Italia* cit., p. 182.

<sup>32</sup> Circolare a firma Bottai del gabinetto del ministero dell'Educazione nazionale, Ufficio studi comunicati e periodici, 6 agosto 1938, prot. n. 33; oggetto: Rivista La difesa della razza - Diffusione (Circolare del 6 agosto 1938, in ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale demografia e razza (1936-1943)*, b. 4, fasc. 5).

mento finale di Orano, che minacciosamente concludeva: «è il problema che dev'essere abolito».<sup>33</sup>

Il punto è che rispetto al passato stavolta Mussolini in persona dichiarò che, in seguito alla recente rottura dell'armonia fra ebrei italiani e popolazione italiana, si era creato un «problema nuovo».<sup>34</sup> Un problema che egli deliberava di affrontare anzitutto rispetto al fine prioritario del regime ovvero il rafforzamento di una coscienza di razza degna della stirpe italiana.

E proprio questo fu il contenuto del messaggio pubblicato sull'*Informazione diplomatica* del 17 febbraio 1938 che si è citato nel primo paragrafo e che, come abbiamo visto, tendeva, da un lato, a negare una questione ebraica specifica; dall'altro, a ribadire l'esistenza di una questione razziale cui ricondurre il primato italiano.

In prossimità dell'approvazione dei decreti legge di settembre e della promulgazione dell'antisemitismo di stato, e precisamente il 25 agosto, Mussolini ribadiva che «il problema razziale è per me una conquista importantissima, ed è importantissimo averlo introdotto nella storia d'Italia...senza risalire alle origini ci limitiamo a dire che, da almeno millecinquecento anni, le nostre genti si sono raggruppate fra di loro, ragioni per cui la loro razza è pura...perché l'impero si conservi bisogna che [sia] predominante il concetto della nostra superiorità».<sup>35</sup>

E quale miglior punto di partenza per infondere alle giovani generazioni questa superiorità se non il mondo dell'istruzione, così legato a quella politica della famiglia invocata da Mussolini fin dal 1927 e dalla cui solidità dipendeva la costruzione di uno stato fascista perfetto, come egli stesso aveva dichiarato fin dal 1925 al I congresso nazionale della scuola?

Venti giorni prima dell'intervista di Mussolini appena ricordata, compariva sulla scena una nuova rivista dal titolo inequivocabile «La difesa della razza» a cura di Interlandi, già direttore di «Il Tevere» ed esperto provetto, ahimè, di campagne antisemite.

A fornire un deciso sostegno politico alla rivista - un giorno dopo l'uscita - fu, guarda un po', il ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai il quale, con una circolare del 6 agosto, invitava i

<sup>33</sup> P. ORANO, *Gli ebrei in Italia*, Editrice Pinciana, Roma 1937, p. 166.

<sup>34</sup> O. GREGORIO, *Gli ebrei in Italia*, in «Il popolo d'Italia», 25 maggio 1937.

<sup>35</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Einaudi, Torino 1996, pp. 103-104.

rettori e direttori di istituti superiori a contribuire alla diffusione capillare della rivista, in nome della centralità che il mondo dell'istruzione doveva acquisire nella politica della razza.

«Con l'uscita del primo numero della rivista "La difesa della razza"... il movimento razzista italiano... entra nella fase concreta dell'azione. Il problema razziale, voi lo sapete, è stato sempre presente allo spirito vigile del DUCE... La scuola superiore fascista, da cui promana la determinazione fascista dell'unità razziale, è chiamata dal DUCE a divenire la depositaria di questo canone fondamentale e la tutrice del patrimonio intellettuale e morale che il popolo ripete da Roma... è pertanto mio intendimento che il periodico "La difesa della razza"... sia oggetto, da parte dei docenti e dei discenti, del più vivo interesse. Ogni biblioteca universitaria dovrà essere provvista e i docenti dovranno leggerlo, consultarlo, commentarlo per assimilarne lo spirito che lo informa, per farsene i propagatori e i divulgatori. Anche in questo campo gli Atenei, ne sono certo, saranno in linea al raggiungimento di quelle mete che il Regime si prefigge di conseguire a salvaguardia del genio della razza».<sup>36</sup>

Sempre il 6 agosto partiva dal Ministero un'ulteriore circolare diretta agli studenti stranieri anche se dimoranti in Italia mediante la quale si comunicava loro il divieto di ammissione ai corsi universitari a decorrere dall'imminente anno accademico 1938-39.

Non si sa se per clamore o per dare maggior vigore ai passi felpati ma decisi delle circolari di Bottai, poco prima del messaggio di Mussolini del 5 agosto dell'*Informazione diplomatica*, fu pubblicato il 14 luglio su "Il giornale d'Italia" una sorta di manifesto anonimo divenuto in seguito tristemente noto come *manifesto degli scienziati razzisti*.

L'ignobile manifesto, articolato per punti, proclamava l'appartenenza del popolo italiano alla razza ariana e l'estraneità degli ebrei alla comunità nazionale.

Dopo aver affermato che le razze esistono, il concetto di razza è puramente biologico, la popolazione italiana è di origine ariana e la sua civiltà anche, ai punti 6 e 7 si inneggiava alla purezza della razza italiana; era tempo dunque che gli italiani si dichiarassero francamente razzisti! Al punto 9 pertanto si introduceva l'elemento cruciale: gli ebrei non appartengono alla razza italiana.

Mentre la stampa dava la più ampia risonanza al manifesto, la

macchina statale fra Ministero degli interni, Ministero della cultura popolare e Ministero dell'educazione nazionale entrava in azione. All'istituzione presso gli Interni di una speciale direzione generale per la razza, detta poi Demorazza, seguiva di lì a poco, e precisamente il giorno 25, l'elenco dei nomi di coloro che avevano aderito all'ignobile manifesto degli scienziati razzisti. Si trattava di Nicola Pende (Università di Roma), Sabato Visco (Università di Roma), Edoardo Zavattari (direttore dell'Istituto di zoologia dell'Università di Roma), Franco Sarvornan (presidente dell'Istat), Arturo Donaggio (presidente della Società italiana di psichiatria), Lino Businco, Leone Franzì, Marcello Ricci, Guido Landra. Pochi nomi noti, salvo Visco e Pende, parecchi giovani assistenti nonché faccendieri dei peggiori corridoi ministeriali, come, per esempio, il Landra in questione. Molti di loro composero poi il comitato di redazione di "La difesa della razza".

Fu così che si ruppero gli argini; a distanza di poco più di un mese, e precisamente il 5 settembre, venne creato per dare man forte all'ufficio della Demorazza, il Consiglio Superiore per la demografia e la razza. Esso era composto, per quanto riguardava gli scienziati, da Filippo Bottazzi (Università di Napoli), Alessandro Ghigi (Università di Bologna), Raffaele Corso (Università di Firenze), Vito De Blasi (Università di Genova), Cesare Frugoni (Università di Roma), Umberto Pierantoni (Università di Roma), Giunio Salvi (Università di Napoli), Sergio Sergi (Università di Roma), Francesco Valagussa (Università di Roma), Franco Savornan (presidente dell'Istat), Giovanni Petraghani (direttore generale della sanità pubblica), Sabato Visco (Università di Roma, membro di diritto designato dall'Ufficio della demorazza).

Erano tutti fisiologi, antropologi, medici, clinici, biologi, statistici, in prevalenza di Roma, eccetto lo zoologo Ghigi, fascista della prima ora e rettore dell'Università di Bologna. Erano in larga misura gli animatori del convegno SIPS di settembre e che abbiamo ricordato all'inizio del secondo paragrafo.

Ora, come si è detto, l'applicazione dei provvedimenti razziali venne condotta con particolare zelo nel mondo della cultura e della formazione.

Il Ministro Bottai, infatti, fin da luglio si adoperò per vietare la nomina di studiosi ebrei ai posti di comando o nelle commissioni giudicatrici di concorsi ed esami, un provvedimento questo che, in mancanza di un vero e proprio censimento, venne rivolto anzitutto alle persone notoriamente di religione ebraica. Grazie all'encomiabile solerzia del Ministro e dei suoi collaboratori, a distanza di neanche

<sup>36</sup> Circolare del 6 agosto 1938, cit.

un mese fu possibile inviare ai presidi e ai rettori delle apposite schede mediante le quali accertare la razza. Ma non finiva qui; il ministro fece dare altresì disposizione affinché non venissero conferiti incarichi e supplenze a docenti ebrei, mentre si vietava l'adozione per il futuro anno scolastico di tutti i testi di autori di razza ebraica.

A sostegno di questa prima epurazione furono chiamati in causa come complici involontari le case editrici alle quali fu richiesta pertanto un'operazione di autocensura tesa a eliminare dai loro cataloghi i titoli ebrei, vecchi e nuovi.<sup>37</sup>

Nessuna meraviglia, dunque, che il primo dei due decreti di settembre che preannunciavano le leggi razziali vere e proprie riguardasse il mondo della scuola: esso stabiliva che nelle scuole di ogni ordine e grado le persone di razza ebraica non potevano esercitare la funzione insegnante e non potevano iscriversi come alunni.

Tutti i docenti e gli allievi ebrei quindi vennero espulsi dalle scuole, dalle università, dalle accademie, dagli istituti e dalle associazioni di scienze lettere e arti. Un ulteriore decreto del 28 settembre sanciva scuole elementari separate per bambini di razza ebraica.

A Roma, tanto per citare uno dei tanti episodi disgustosi, furono cacciati dalla biblioteca i matematici Guido Castelnuovo e Federigo Enriques, due dei professori più noti della Facoltà di Scienze.

Ben a ragione e sconsolatamente scriveva nel suo diario Luisa Cohen in quei giorni convulsi subito dopo l'approvazione delle leggi razziali: «vennero subito a trovarci Alma, Adriana, Giovanni, per abbracciare il loro Babbo, Federigo Enriques, uno dei più grandi scienziati del mondo, espulso dalla cattedra, respinto da tutte le accademie del Regno, da quell'Italia generosa e gentile del '48 e del '59 che oggi per la vigliaccheria di un Re Travicello e quella di un volgare traditore, Capo di governo, diveniva infame e meschina».<sup>38</sup>

Naturalmente anche al CNR era stata posta la questione dell'espulsione addirittura dal luglio 1938 e proprio dal ministro Bottai, a seguito di una denuncia di Giovanni Preziosi che accusò il CNR di dare rifugio agli scienziati ebrei, facendo il nome di 12 membri del Consiglio.

<sup>37</sup> G. FABRE, *L'elenco. Censura fascista*, editoria e autori ebrei, Silvio Zamorani editore, Torino 1998. A questo proposito si veda il recente articolo di S. LINGUERRI, *Al servizio della scienza: l'attività editoriale di Eugenio Rignano e Federigo Enriques dal 1907 alle leggi razziali*, in "Storia in Lombardia", n. 1, 2002, pp. 97-147.

<sup>38</sup> L. COHEN, *Soggiorno a Gressoney e nuovi dispiaceri*, in A.A.V.V., *Le città di mare e lo spirito scientifico. Per Federigo Enriques*, Livorno 2001, pp. 83-84.

Il vicepresidente Giannini, mentre non fornì alcuna risposta al ministro, inviò un promemoria a Mussolini dopo una settimana specificando bene chi dei dodici era effettivamente ebreo. Concludeva, però, Giannini che dopotutto «su un totale di 204 membri, 7 ebrei (di cui 2 maritate ad ariani) sono una percentuale non certo alta», riservandosi di «svolgere opportune indagini per accertare se vi siano altri ebrei fra il personale del Consiglio».<sup>39</sup> C'erano, sì, naturalmente e fu ancora Preziosi a scovarli nei vari consigli direttivi dei comitati nazionali; il vicepresidente, a sua volta, temporeggiò replicando che i nomi in questione erano tra i più grandi della scienza italiana ed erano stati approvati tutti da Mussolini. Preziosi a questo punto sfoderò ben altra accusa, di natura politica, nei confronti del segretario generale Frascherelli che aveva sostituito Magrini alla sua morte nel 1935, l'accusa di essere un massone e, dunque, un sospetto filosemita!

L'accusa ebbe i suoi effetti; per un verso, Frascherelli si affrettò a chiedere al segretario del PNF Starace dovuta protezione come fedele iscritto contro il camerata Preziosi; per l'altro, la questione della presenza degli ebrei venne ufficialmente posta nella riunione del Direttorio del 16 dicembre 1938.

Fu così deliberata senza alcuna discussione, come si può leggere dal verbale, l'espulsione dai comitati nazionali di coloro che «in conseguenza degli accertamenti circa la razza e l'iscrizione al PNF, erano risultati non iscritti o ebrei».<sup>40</sup>

Questi i risultati: comitato agricoltura: 3 (1 ebreo); astronomia e geodesia: 3 (tutti ebrei); biologia: 7 (5 ebrei); chimica: 5 (4 ebrei); fisica: 6 (4 ebrei); geografia: 5 (1 ebreo); geologia: 3 (nessun ebreo); ingegneria: 9 (5 ebrei); medicina: 6 (tutti ebrei); radiotecnica: 3 (2 ebrei).

L'unico comitato incontaminato risultò quello di geofisica e meteorologia. Il Direttorio decise di chiedere comunque a Mussolini se potessero restare alcuni non iscritti «in considerazione della loro posizione nell'insegnamento o delle loro particolari benemerienze scientifiche, sempre che non ostino altre ragioni».<sup>41</sup>

Il problema del razzismo come questione scientifica fu posta, invece, al CNR nell'ottobre del 1940, allorquando Sabato Visco, diret-

<sup>39</sup> ACS, Fondo A. Giannini, b. 2, fasc. 2, sottofasc. 10.

<sup>40</sup> Verbale del Consiglio di presidenza del 16 dicembre 1938, CNR, Biblioteca centrale.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

tore dell'ufficio studi e propaganda sulla razza del Ministero della cultura popolare nonché presidente di fatto del comitato di biologia, in virtù delle cattive condizioni di salute del presidente Filippo Bottazzi, avanzò la proposta che il CNR istituisse una commissione per lo studio dei problemi della razza «per dare una veste scientifica alla cultura razzista italiana».

L'applicazione del decreto del 5 settembre del 1938 comportava l'espulsione di parecchi docenti, dei quali non è ancora noto il numero esatto. Per quanto riguarda l'università, secondo un calcolo relativo ai docenti ordinari e dunque in crescita considerando quelli non di ruolo e/o assistenti, almeno il 7% dei professori venne epurato. In riferimento alle aree disciplinari le perdite furono le seguenti: 18 nella medicina, 17 nel campo delle scienze matematiche, fisiche e chimiche, 23 nell'ambito delle scienze giuridiche, 20 nelle discipline letterarie e filosofiche.<sup>42</sup>

Con un'intelligenza ironica senza pari il professor Levi Della Vida, che aveva detto no al regime prima in nome del suo antifascismo, dopo in virtù del suo rifiuto di giurare nel '31, colpito dalle leggi razziali, scriveva: «per colmo della disavventura la promulgazione delle leggi razziali che nell'autunno del 1938 avevano estromesso dall'insegnamento un numero rilevante di professori ebrei finì con l'annegare il mio caso nel loro... che l'essere messo in quella compagnia non mi riesca troppo gradito non dovrebbe apparire strano a chi rifletta che tra coloro che persero la cattedra per motivi «razziali» ve n'era più di uno che fin dalla prima ora e fino all'ultima avevano militato con entusiasmo e con convinzione sotto l'insegna del littorio». E significativamente concludeva: «Gino Arias, Giorgio Del Vecchio, Carlo Foà, Mario Attilio Levi, Tullio Terni, sono nomi eminenti nel campo degli studi, ma confesso che vedermi messo in un fascio con loro (il vocabolo qui è appropriato quanto mai) mi fa un certo disagio».<sup>43</sup>

Com'erano lontani, lontanissimi, quasi irreali i tempi in cui il Signor scienza italiana, l'ebreo Vito Volterra, poteva proclamare il suo patriottismo: «Signori, io vengo dal centro della latinità. Il paese in cui ho passato la mia vita è la culla stessa del popolo latino...tutti quelli che sono qui hanno come me, fiducia in questa antica, fecon-

da e rigorosa razza latina. Ma la guerra ha rischiarato molti fatti, molte caratteristiche... Quante sorprese ci hanno causato l'umanità e le nazioni! L'umanità era eroica e non lo sospettavamo. Una parte di coloro che credevamo civilizzati non erano altro che barbari e criminali. Si sussurrava che i popoli latini erano antichi...invecchiati...deboli... Per l'insieme delle nazioni che la costituisce, la razza latina è oggi più forte che in altra epoca della storia. Essa è infinitamente più eroica che nel passato...l'insieme di quei popoli che vengono oggi chiamati latini, possiedono tutto ciò che è necessario per essere sicuri dell'avvenire».<sup>44</sup>

5. In apertura dell'adunanza generale del 1946 che segnava la «rinascita» dell'Accademia dei Lincei, abolita nel 1939 per essere annessa all'Accademia d'Italia, dopo l'immane catastrofe della dittatura e della seconda guerra mondiale, il neopresidente Guido Castelnuovo, proprio quell'illustre matematico dell'Università di Roma cacciato dalla biblioteca alcuni anni prima e appena reintegrato nel suo incarico, volle solennemente rievocare la figura e l'opera di Vito Volterra.

«Una Sua debolezza, un minimo gesto di consenso al partito dominante Gli avrebbe ridato influenza ed onori e Lo avrebbe portato nuovamente alla direzione del movimento scientifico italiano. Ma Egli non si piegò; ai riconoscimenti esterni preferì l'intima soddisfazione di rimanere fedele agli ideali che avevano ispirato tutta la Sua vita; ideali di libertà, di rispetto delle opinioni altrui, di amore tra gli individui e i popoli. Così si è chiusa nell'ottobre del 1940, tra la indifferenza della classe dirigente e il silenzio della nostra stampa, la vita di uno dei maggiori figli d'Italia...».<sup>45</sup>

L'intento del presidente Castelnuovo nella sua prolusione era duplice; per un verso, evidenziare i due aspetti salienti della personalità di Volterra, grande matematico a livello internazionale e animatore delle imprese scientifiche nazionali più rilevanti del primo quarto di secolo; per l'altro, di rendere omaggio al socio famoso, al presidente autorevole, che non era stato possibile celebrare alla sua scomparsa nel 1940 per motivi politici e razziali.

Mentre si consumava questo appassionato ricordo che il presidente Castelnuovo, sfuggito alle persecuzioni razziali grazie anche all'aiuto del vecchio nemico Gentile e nominato commissario al CNR

<sup>42</sup> G. ISRAEL e P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista* cit., p. 252.

<sup>43</sup> G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasma ritrovati*, Neri Pozza, Venezia 1966, pp. 87-88.

<sup>44</sup> G. ISRAEL e P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista* cit., pp. 177-178.

<sup>45</sup> V. VOLTERRA, *Opere matematiche*, 5 voll., Roma 1954-1962, vol. I, p. XIII.

subito dopo la liberazione di Roma del '44, estendeva a tutti i professori cacciati e con il quale chiudeva l'assise della rinnovata Accademia lincea, da Roma in data 1 luglio partiva una letterina scritta dal celebre fisico italiano, Enrico Persico, e inviata al suo amico e collega Franco Rasetti, definitivamente trasferito all'estero.

«Qui come sai abbiamo fatto la repubblica, alla quale io ho dato il mio voto, ma senza farmi troppe illusioni. Il suo primo atto è stata una pazzesca amnistia che rimette in circolazione ladri, spie fasciste, rastrellatori e torturatori, eccetto quelli le cui torture erano «particolarmente efferate». Viene proprio il rimpianto di non aver fatto, a suo tempo, il torturatore moderatamente efferato. L'epurazione, come forse saprai, si è risolta in una burletta, e fascistoni e firmatari del manifesto della razza rientrano trionfalmente nelle Università. Ma basta ora con questi disgustosi argomenti».<sup>46</sup>

Persico aveva ragione, purtroppo: Sabato Visco venne reintegrato all'università con tutti gli onori, riprese l'incarico di direttore dell'organismo che egli stesso aveva creato, l'Istituto nazionale della nutrizione, come strumento "scientifico" della politica autarchica del regime, riassunse la posizione di preside della Facoltà di Scienze Matematiche fisiche e naturali dell'Università di Roma, posizione che conservò fino al 1963.

Non sappiamo se Persico ebbe mai l'occasione di vedere una foto-ricordo che Volterra volle distribuire agli amici e ai colleghi più cari intorno alla metà degli anni Venti... Di certo sappiamo che egli, come tutti noi, avrebbe tratto grande conforto dalla frase che Volterra trascrisse a mano sotto la propria effigie: «muoiono gli imperi ma i teoremi di Euclide conservano eterna giovinezza».

<sup>46</sup> E. AMALDI, *Da via Panisperna all'America*, a cura di G. Battimelli e M. De Maria, Editori riuniti, Roma 1997, pp. 176-177.

GIAN PAOLO BRIZZI\*

BOLOGNA, 1938: IL SILENZIO E LA MEMORIA.  
LE LEGGI RAZZIALI E GLI STUDENTI EBREI STRANIERI  
DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

La storiografia universitaria ha trascurato a lungo la presenza e il ruolo della componente studentesca: quanto questa rimozione sia inaccettabile, oltre che sul piano storico su quello civile ed etico, appare in tutta la sua evidenza in quei casi in cui senso critico e libertà di giudizio cedettero il passo al conformismo e l'istituzione si fece docile strumento di un progetto di omologazione delle coscienze, dei comportamenti, delle opinioni. In questi casi, non infrequenti nella storia delle università, gli studenti costituirono sempre la componente più esposta, la più debole e indifesa ma anche quella che spesso non ha conosciuto neppure il risarcimento della memoria.

È questo il caso degli studenti ebrei stranieri che si trovavano in Italia nel momento in cui fu promulgata la legislazione anti-ebraica, una misura con conseguenze tragiche, comune a molti Stati nell'età dei regimi nazi-fascisti e che aveva già interessato gli studenti di quei Paesi dell'Europa orientale ove le misure coercitive nei confronti degli ebrei avevano indotto molti ad emigrare, nella speranza di trovare un porto sicuro per i propri studi. Il 1938 pose termine ad ogni residua illusione anche per quegli studenti che avevano scelto l'Italia, suggestionati dalla propaganda del regime e dalle condizioni di favore riservate agli studenti stranieri. La legislazione razziale che interessò anche le istituzioni culturali e le università privò l'Ateneo bolognese, al pari degli altri, non solo dell'apporto scientifico di alcuni suoi qualificatissimi studiosi<sup>1</sup> ma produsse effetti ben più diffusi al-

\* Professore Ordinario di Storia Moderna presso l'Università di Bologna.

<sup>1</sup> Per un'inquadramento generale dei provvedimenti assunti dal regime fascista nei confronti degli ebrei: RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993; RAUL HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995; GABRIELE TURI, *Ruolo e destino degli intellettuali nella politica razziale del fascismo*, in "Passato e presente", 19 (gennaio-aprile, 1989), p. 31-51; ROBERTO FINZI,